

«la Repubblica» 26 ottobre 2021

La ricerca. Marylène Patou-Mathis: *La preistoria è donna*"

Maurizio Di Fazio

La paleontologa parigina, grande esperta di Neanderthal, mette in fila e demistifica i pregiudizi sul genere agli albori della storia

L'antropologa Françoise Héritier scrisse che la diffusa latitanza delle donne nel racconto della storia dell'evoluzione umana derivasse da una «valenza differenziale dei sessi». Perché in qualsiasi tempo e in qualsiasi luogo il maschile («il positivo sta sempre dalla sua parte») è stato propagandato, a bella posta, come superiore al femminile. Per epoche infinite, le donne hanno rivestito «nella società soltanto un ruolo biologico, passivo e marginale» aggiunge oggi Marylène Patou-Mathis, anche lei francese e autrice de *La preistoria è donna. Una storia dell'invisibilità delle donne*, tradotto in Italia da Giunti.

Il libro della celebre paleontologa prova a raddrizzare la rotta, a infrangere questa costellazione di luoghi comuni e mistificazioni o mere mollezze del pensiero. Si è trattato di una costruzione ideologica diuturna e più o meno deliberata; una narrazione soverchiante decollata nell'Ottocento, con la nascita dell'archeologia e della paleontologia, ma protrattasi, inopinatamente, fino ad adesso. Una sperequazione di comodo retrodata all'alba dell'umanità. Il fotogramma extra-vintage lo conosciamo bene. Da un lato l'uomo primitivo, intrepido e virile, intento a cacciare, pescare, raccogliere qualunque oggetto edibile, svagarsi con la pittura rupestre e poi subito a proteggere il focolare della famiglia arqueo-nucleare, la grotta, dalle mille tentacolari insidie del mondo esterno. Dall'altro, invece, le donne, magari meno barbute dei loro compagni ma fragili, arrendevoli, dotate di un'immaginazione rudimentale e già aduse a qualche forma di maquillage ante litteram.

Cittadine di seconda classe in un pianeta spaventoso e privo di città, e di classi; buone giusto a mantenere pulite e in ordine quelle impervie e umidissime quattro mura primordiali; a «preparar da mangiare», a procreare senza piacere. Un quadretto oleografico stampato tuttora nell'immaginario collettivo, generato da tonnellate di film, quadri, libri, fumetti. Almeno i *Flinstones* stemperavano con l'ironia.

No, la preistoria è stata donna, rivendica Patou-Mathis, nella misura in cui può essere condensata nell'egemonia di un genere o dell'altro. Se siamo diventati quello che siamo attualmente, premesso che il cammino evolutivo non è stato affatto una strada lineare, il merito è di entrambi i sessi. Ed è un binario morto guardare, per maggiori lumi in materia, a quanto accade nel terzo millennio tra le tribù che vivono in Amazzonia o in Australia alla maniera, apparente, dei nostri antenati. Sono sembianze fuorvianti.

Sappiamo ormai con certezza, per esempio, che le «sepulture di maschi e di femmine hanno la stessa probabilità di essere associate a strumenti di caccia di grossa selvaggina». Restando in tema, un anno fa venne pubblicizzata la scoperta del corpo, avvolto da armi venatorie, di una giovane donna vissuta 8 mila anni fa. Spesso le donne cacciavano e si procacciavano il cibo e combattevano esattamente come gli uomini, insomma: altro che figure contemplative. E con ogni probabilità (fino alla metà del Neolitico, e oltre) donne e uomini si assomigliavano finanche

fisicamente quanto a muscoli e robustezza. Forse perché mangiavano, grossomodo, le stesse cose.

Le ragioni di questo retaggio androcentrico, di questa discriminazione a ritroso? Quali sono le radici di un senso unico lungo decine di migliaia di anni? La risposta è semplice: tutto è stato studiato e narrato da un occhio, una voce maschile. La scienza è legata al tempo in cui si trova a operare, e le religioni non hanno aiutato. «All'inferiorità di 'ordine divino' si aggiungeva un'inferiorità per 'natura'» scrive Marylène Patou-Mathis. Secondo i medici ottocenteschi, infatti, «l'identità anatomica e fisiologica delle donne conferisce loro temperamenti e funzioni specifiche»: sarebbero state quindi «fisicamente deboli, psicologicamente instabili e intellettualmente inferiori agli uomini, meno portate per le invenzioni, perché meno creative».

Persino il padre della psicanalisi, Sigmund Freud, se ne uscì con questa topica: «la donna è diversa dall'uomo ... incomprensibile e misteriosa, strana e perciò apparentemente ostile». Tutte frottole, via via sconfessate dalle nuove generazioni intellettuali e scientifiche. Le verità elementari sono venute per fortuna a galla. Dagli anni sessanta del Novecento è stato contestato il modello del cacciatore, «in particolare dalle antropologhe femministe americane, che preferiscono quello della donna 'raccoltrice', anche lei procacciatrice di cibo indispensabile alla sopravvivenza del clan. Nel decennio successivo compare la tesi dell'esistenza di società matrilineari e di culti rivolti alle divinità femminili o alla dea madre». Il resto lo hanno fatto le tecnologie, in grado di ricodificare i vecchi reperti: l'analisi del DNA, delle proteine negli scheletri. Tuttavia certi pregiudizi non sono stati ancora estirpati in toto. La paleontologa parigina, grande esperta di Neanderthal, li mette in fila e demistifica, mostrandone l'usura logica e morale. Il gender gap meglio isolarlo da lontano. No, il patriarcato non è stato una storia, né una preistoria naturale.